NIKOLINA GUNJEVIĆ KOSANOVIĆ
SANJA PAŠA MARAČIĆ

Contributi su Tommaseo nella «Rivista dalmatica» nella seconda metà del Novecento

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Dall'Italia verso il mondo. Tommaseo e gli esuli italiani nell'Ottocento»
a cura di N. Balić-Nižić, M. Sabbatino

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

NIKOLINA GUNJEVIĆ KOSANOVIĆ
SANJA PAŠA MARAČIĆ

Contributi su Tommaseo nella «Rivista dalmatica» nella seconda metà del Novecento

L'interesse per Niccolò Tommaseo – definito come «uomo, patriota, letterato, filologo e romanziere, poeta e filosofo» nella prefazione del numero speciale della «Rivista dalmatica» (quarto numero del 1973) dedicato interamente a lui nel centenario della sua morte – si intensifica e si rinnova in occasione dello studio del fenomeno dell'esilio degli italiani dalla Dalmazia dopo la Seconda guerra mondiale. Figura di peculiare prominenza culturale e letteraria, personaggio poliedrico e straordinario, Tommaseo diventa per gli 'esuli in patria' il simbolo della loro italianità, nonché del loro esilio, occupando – oltre all'immaginario collettivo – un luogo importante nelle loro pubblicazioni periodiche. Prendendo in considerazione il contesto culturale, politico e sociale del tempo, l'intervento cerca di offrire una prospettiva sugli articoli pubblicati su Tommaseo nella «Rivista dalmatica» nella seconda metà del Novecento.

L'interesse per Niccolò Tommaseo trova, nella seconda metà del Novecento, un terreno particolarmente fertile nelle comunità degli esuli italiani dalla Dalmazia. Per questo gruppo intellettualmente coeso ma geograficamente disperso, il Tommaseo diviene punto di riferimento identitario, simbolo di una continuità culturale minacciata dalle fratture della storia e, al tempo stesso, figura paradigmatica dell"esilio in patria'. Tale centralità non si manifesta solo sul piano affettivo o memoriale, ma produce un vero e proprio fenomeno editoriale: la «Rivista dalmatica», organo di espressione e autorappresentazione della diaspora dalmata, dedica al Tommaseo un corpus pregevole di saggi, letture critiche, edizioni di testi, frammenti e inediti, costruendo nel corso di vari decenni un laboratorio tommaseiano di rara intensità. Questo interesse non nasce in modo improvviso, ma è il risultato di una convergenza di fattori culturali, politici e identitari. In un contesto in cui il recupero delle radici letterarie serviva a consolidare un senso di appartenenza, Tommaseo si offriva come figura poliedrica: dalmata e italiano, cattolico e liberale, filologo rigoroso e scrittore irregolare, uomo di nazione e uomo d'esilio. Le pagine della «Rivista dalmatica» restituiscono questa complessità attraverso una pluralità di approcci: dagli studi storico-politici di Francesco Anelli alle letture psicologiche e poetologiche di Antonino Verzera; dalle ricostruzioni biografiche di Manlio Cace e Luigi Miotto alla riflessione etico-educativa di Antonio Tasso; dalle indagini filologiche di Nicolò Nichea alle riletture critiche di Raffaele Micciolo ed Eugenio Dario Rustia-Traine.

A conferma del ruolo centrale che Niccolò Tommaseo assume nell'autorappresentazione culturale della diaspora dalmata, è significativo osservare fin dai primi fascicoli della «Rivista dalmatica» rilanciata in Italia (1953) la presenza immediata e programmatica della sua figura. Il periodico – fondato a Zara nel 1899, sospeso per lunghi periodi a causa delle vicende politiche e belliche, e riaperto a Roma nel dopoguerra sotto l'egida dell'Associazione Nazionale Dalmata – mantiene anche nella sua seconda vita editoriale una vocazione dichiaratamente letteraria e culturale, nella quale la memoria dell'Ottocento adriatico gioca un ruolo decisivo. In questo contesto, la presenza di Tommaseo non è episodica né ornamentale: essa è parte integrante della costruzione di una continuità identitaria che gli esuli intendono riaffermare attraverso la rivista. L'avvio simbolico di questa nuova fase si coglie perfettamente nel contributo che apre il primo fascicolo della serie romana, *Il Dalmata Nic[c]olò Tommaseo*, firmato dal direttore stesso, Ildebrando Tacconi. In questo saggio inaugurale, Tacconi non si limita a tracciare un profilo dell'autore, ma ne richiama il carattere emblematico: Tommaseo è presentato come figura eminente, quasi inevitabile nelle riflessioni sul patrimonio culturale dalmatico. La scelta di dedicare a lui il primo contributo della nuova stagione editoriale non è solo un omaggio, bensì una dichiarazione d'intenti: il

Tommaseo diventa sin da subito il punto di raccordo tra la storia letteraria della Dalmazia prebellica e la nuova identità culturale degli esuli in Italia. È significativo che, già a partire da questo fascicolo, la «Rivista dalmatica» riconosca nel Tommaseo non soltanto uno dei protagonisti dell'Ottocento italiano, ma un autore la cui opera rimane attiva, interpretata e discussa lungo tutto il Novecento. Le pagine del periodico mostrano chiaramente come la continuità dello studio tommaseiano non sia solo un fatto di erudizione, ma risponda a un bisogno più profondo: conservare, attraverso il suo pensiero e la sua scrittura, un orizzonte culturale condiviso, capace di dare senso alla frattura dell'esilio e di fungere da ponte tra passato e presente. In tal modo, la «Rivista dalmatica» pone immediatamente le basi per quel vasto e stratificato corpus di ricerche, interpretazioni e recuperi documentari che, nel corso dei decenni successivi, costruiranno una ricca tradizione critica dedicata a Tommaseo.

A questa produzione saggistica si affianca una scelta editoriale di grande rilievo: la pubblicazione sistematica di inediti tommaseiani – lettere, frammenti, appunti, annotazioni – secondo un programma dichiarato esplicitamente dalla redazione e ispirato all'esortazione carducciana a raccogliere «frammenti inediti e rari del potente scrittore».[1] Attraverso tali materiali, spesso provenienti da archivi privati o da famiglie imparentate con l'autore, la rivista restituisce un Tommaseo vivo, quotidiano, sperimentale, colto nel momento stesso in cui pensa, osserva, scrive. Il risultato è un mosaico critico che combina macro-interpretazioni e micro-documenti, restituendo una figura ricca, contraddittoria, luminosa, e per questo profondamente moderna. Nel complesso, l'analisi dei contributi pubblicati mostra come la «Rivista dalmatica» abbia svolto un ruolo determinante nella costruzione della memoria tommaseiana nel secondo Novecento. Non solo mantenendo viva la presenza dell'autore, ma elaborando una lettura che, proprio a partire dal nesso fra Dalmazia, Italia ed esilio, ha saputo coglierne aspetti innovativi e talvolta anticipatori rispetto agli studi critici successivi.

Nel contributo che Francesco Anelli dedica al rapporto tra Tommaseo e il Piemonte, si individua un nodo significativo della riflessione politica tommaseiana, spesso trascurato dalla storiografia e dalla critica del Novecento. Anelli nota, infatti, come il nome di Tommaseo venga eluso proprio laddove i temi trattati ne richiederebbero la presenza, complice una storiografia che predilige figure 'minori' e una lettura crociana della letteratura che emargina la dimensione morale e civile dell'opera. In tale vuoto interpretativo, il periodico dalmatico rivendica la necessità di tornare ai testi già editi per ricavarne «verità intramontabili»,[2] capaci – afferma Anelli – di offrire orientamento anche «nell'ora presente».[3] La lettera al Capponi del 7 aprile 1848, in cui Tommaseo confessa che «Il Piemonte, più che l'Austria mi dà noia»,[4] diventa per Anelli la chiave di volta per comprendere la sua posizione: la critica alle ambiguità piemontesi nasce non da un pregiudizio politico, ma da una lucida percezione dei «vecchi guai del municipio»[5] che sopravvivono alle aspirazioni nazionali. L'osservazione, quasi aforistica, che «le cose pensano»[6] cioè, che i processi storici possiedono una razionalità intrinseca più affidabile dei progetti dei governi, rivela un tratto essenziale del Tommaseo politico: realismo senza cinismo, vigilanza critica senza sfiducia nei popoli. Non a caso, nel periodo dell'esilio di Corfù, egli stesso chiarisce che «le cose dette qui ed

[1] *Inediti tommaseiani*, «Rivista dalmatica», XL (1969), 1, 5-7: 5.
[2] F. ANELLI, *Tommaseo e il Piemonte I*, «Rivista dalmatica», XXVI (1955), 1, 27-38: 29.
[3] *Ibidem.*
[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem.*
[6] *Ibidem.*

altrove intorno al Piemonte… non si distendano all'avvenire remoto e molto meno al popolo piemontese».[7] Tale precisazione, che distingue fra responsabilità contingenti dei governi e valore morale delle comunità, conferma l'atteggiamento anti-dogmatico e il rifiuto di ogni lettura nazionalistica rigida – una linea interpretativa che la «Rivista dalmatica» pone al centro del suo recupero di Tommaseo come figura di equilibrio, dialogo e coscienza critica dell'Ottocento adriatico.

Nel saggio *Tommaseo italiano unitario*, Francesco Anelli propone una lettura particolarmente penetrante degli atteggiamenti tommaseiani nei confronti dell'unità nazionale, che la «Rivista dalmatica» valorizza come contributo essenziale alla comprensione politica dell'autore. Anelli individua nel pensiero di Tommaseo un equilibrio raro tra dimensione religiosa, visione europea e tradizione umanistica: «Tra l'indefettibile postulato religioso e la sicura visione dell'equilibrio europeo, nel pensiero di Niccolò Tommaseo la questione italiana sta con la sua intrinseca e universale ragione».[8] L'unità d'Italia, dunque, non è per Tommaseo un progetto imposto da passioni dinastiche né il frutto dell'astrazione ideologica mazziniana, ma un'esigenza radicata nel tessuto etico e culturale dell'umanesimo italiano, che egli avverte come tradizione viva e operante. Questa posizione consente a Tommaseo di muoversi al di fuori delle polarizzazioni tipiche del discorso risorgimentale. La sua proposta si colloca infatti «tra l'istintiva politica dinastica e l'astratto ideale mazziniano»,[9] configurando una terza via che rifiuta sia il pragmatismo dinastico privo di fondamento morale sia il messianismo politico slegato dalle condizioni storiche. Il recupero di questa linea interpretativa permette al periodico dalmatico di restituire un'immagine di Tommaseo lontana dagli schematismi storiografici: un intellettuale che fa dell'unità non un dogma ideologico, ma un principio etico radicato nella storia culturale italiana e aperto a una concezione equilibrata dell'Europa. Questa prospettiva, al crocevia tra morale civile e responsabilità storica, rappresenta uno dei contributi più significativi della ricezione tommaseiana promossa dalla «Rivista dalmatica».

Nel contributo di Nicolò Nichea, *Pensiero e arte nelle lettere del Tommaseo a Emilio de Tipaldo*, la «Rivista dalmatica» offre una delle valutazioni più dense e filologicamente informate sulla fortuna critica novecentesca del Tommaseo. Al centro del saggio sta il giudizio sull'opera di Raffaele Ciampini, autore della monumentale *Vita del Tommaseo*, considerato da Nichea un libro elogiabile degli studi tommaseiani non tanto per il profilo biografico – pur amplissimo, ma «piuttosto debole di spina, e incerto nei giudizi»[10] – quanto per l'imponente lavoro di edizione di testi inediti. Nichea richiama, in particolare, il severo rilievo di Luigi Russo, secondo cui la biografia soffre della mancanza di un centro unificante, incapace di interpretare il 'problema religioso', componente essenziale della personalità di Tommaseo. Ma è proprio l'apporto delle opere inedite pubblicate dal Ciampini, e soprattutto del *Diario intimo*, a rinnovare l'interesse per l'autore, restituendone un'immagine complessa e drammatica, ben lontana dallo stereotipo dell'«arcigno moralista»[11] o del «pedante linguista».[12] Attraverso quelle pagine emerge infatti – come osserva Nichea – «la perpetua lotta fra il bene e il male»,[13] confessata con una «sincerità virile»,[14] che solo gli «semplici o gli

[7] F. ANELLI, *Tommaseo e il Piemonte II*, «Rivista dalmatica», XXVI (1955), 2, 23-32: 37.
[8] F. ANELLI, *Tommaseo italiano unitario*, «Rivista dalmatica», XXVI (1955), 1, 55-69: 66.
[9] *Ibidem.*
[10] N. NICHEA, *Pensiero e arte nelle lettere del Tommaseo a Emilio de Tipaldo*, «Rivista dalmatica», XXVI (1955), 3, 61-66: 61.
[11] *Ibidem.*
[12] *Ibidem.*
[13] *Ibidem.*
[14] *Ibidem.*

ipocriti»[15] potrebbero misconoscere. Accanto al *Diario*, Nichea valorizza anche la pubblicazione, sempre a cura del Ciampini, delle lettere inviate da Tommaseo a Emilio de Tipaldo negli anni 1834-1835, durante il primo esilio francese. Per vivacità, novità e rilevanza dei temi affrontati, queste lettere figurano, a giudizio dello studioso, tra le più originali dell'autore, degne di essere accostate al celebre carteggio con Gino Capponi. La loro qualità letteraria è tale che, osserva Nichea, «non c'è quasi pagina […] da cui non si potrebbe estrarre qualche brano pregevole per arte o pensiero».[16] Su questa base, il contributo avanza una riflessione di più ampia portata critica: la difficoltà di riconoscere in Tommaseo un 'pensatore sistematico' deriva dall'erronea aspettativa di trovarvi un filosofo nel senso rigoroso del termine. Il suo valore più duraturo risiede, al contrario, nella scrittura frammentaria, dove il pensiero – «spesso così acuto e precorritore»[17] – e il senso estetico – «sempre così vivo e profondo»[18] – acquistano, per virtù della forma, «la durezza e la lucentezza della pietra preziosa».[19] La distinzione tra opera sistematica e frammento non implica un giudizio svalutativo: anzi, ricorda Nichea, «pochi versi o qualche pagina di prosa»[20] possono arricchire il patrimonio poetico più di interi volumi. Attraverso questa prospettiva, la «Rivista dalmatica» contribuisce a delineare un'immagine di Tommaseo come autore modernamente irregolare, refrattario alla sistematizzazione, ma dotato di una forza speculativa e artistica che si manifesta nei nuclei intensi e luminosi della sua scrittura. Una lettura che, ancora oggi, risulta decisiva per comprendere la specificità del suo contributo alla tradizione letteraria e morale dell'Ottocento adriatico.

Nel contributo *L'educazione del popolo italiano nel pensiero di Niccolò Tommaseo*, Antonio Tasso propone un'interpretazione originale della personalità e dell'impegno civile del Dalmata, restituendo un ritratto intonato alla sensibilità della «Rivista dalmatica», che riconosceva nell'autore una delle proprie figure di riferimento. Tasso parte dalla constatazione che Tommaseo fu «maggiore della propria fama»,[21] spesso frainteso da chi riduceva la sua indole a un rigore moralistico polemico, senza coglierne la radice etica: ciò che a molti appariva «acredine»[22] era per Tasso il frutto dell'«irresistibile necessità di definire il proprio pensiero critico con estrema crudezza»,[23] esigenza che derivava da una «fondamentale onestà»,[24] incompatibile con mezze misure o diplomazie di cortesia. La franchezza talvolta aspra del Tommaseo trovava dunque la sua giustificazione in un ideale di verità intellettuale la cui integrità non poteva essere negoziata. Un elemento centrale della lettura di Tasso è l'insistenza sulle radici dalmatiche del Tommaseo, che a suo giudizio costituiscono una chiave antropologica e culturale indispensabile per comprenderne carattere e contraddizioni. L'ambiente di nascita – mare e monti, pietraie e cieli luminosi, incrocio di culture italiana e slava – segna profondamente la sua identità, al punto che, osserva Tasso, «il Tommaseo a tutti appare strano meno che ai Dalmati».[25] Essi, infatti, riconoscono nella sua personalità quel miscuglio di fermezza e inquietudine, durezza e fragilità, «montanaro e marinaro, nordico e meridionale, italiano

[15] *Ibidem.*
[16] Ivi, 64.
[17] Ivi, 65.
[18] *Ibidem.*
[19] *Ibidem.*
[20] Ivi, 66.
[21] A. TASSO, *L'educazione del popolo italiano nel pensiero di Niccolò Tommaseo*, «Rivista dalmatica», XXVII (1956), 2, 29.
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] *Ibidem.*
[25] *Ibidem.*

e slavo»,[26] che costituisce la cifra antropologica della Dalmazia. Persino quel «non so che di zingaresco»[27] che Tasso individua nel suo temperamento è per i Dalmati un tratto familiare, non un'anomalia. Accanto alla dimensione caratteriale, Tasso sottolinea l'importanza del Tommaseo educatore, particolarmente rilevante nel contesto preunitario. Il culto della famiglia – «radice prima della nazione»[28] – convive in lui con un forte senso della responsabilità civile: già prima del 1848 egli avvertiva l'urgenza di istruire e «rigenerare»[29] il popolo italiano, ancora «asservito e vilipeso»,[30] per prepararlo alla futura unificazione. In ciò Tommaseo appare precursore non solo del Mazzini, ma anche del D'Azeglio, poiché intuì con anticipo che la libertà nazionale dovesse essere, prima di tutto, «conquista morale».[31] Da tali presupposti nasce il volume *Educazione ed Ammaestramento del popolo*, nel quale Tommaseo si rivolge agli italiani con una prosa «calda, affettuosa, suadente»,[32] mentre riserva agli educatori una parola più severa e vigile, consapevole della responsabilità sociale legata al loro compito. Il contributo di Tasso mostra dunque con grande chiarezza quanto complessa e sfaccettata fosse la figura del Tommaseo civico: rigoroso ma non dogmatico, radicato nella sua terra ma proiettato nell'orizzonte nazionale, severo nei giudizi ma animato da una profonda generosità etica. La «Rivista dalmatica», accogliendo riflessioni come quella di Tasso, contribuiva a costruire un'immagine policentrica dell'autore – un Dalmata e un italiano, un critico e un educatore – capace di parlare tanto alla storia adriatica quanto alla formazione morale della nazione.

Bisogna, dopo questa breve analisi di alcuni apporti significativi, segnalare l'eccezionale densità dei contributi tommaseiani pubblicati nel periodico. Nel corso dei decenni, la «Rivista dalmatica» ha dedicato a Niccolò Tommaseo un numero straordinariamente ricco e vario di contributi, che testimoniano la centralità dell'autore nella storia intellettuale adriatica. Già negli anni Cinquanta, la rivista ospita saggi di studiosi come Ildebrando Tacconi, Francesco Anelli, Nicolò Nichea, Antonio Tasso, Manlio Cace e Vittoria Genovesi, che affrontano il Tommaseo da prospettive differenti: dalle sue relazioni con il Piemonte e con la politica russa, all'analisi del suo pensiero slavo e latino, passando per temi quali la lirica, l'educazione popolare, il rapporto con Garibaldi e la presenza della Dalmazia nella sua opera. In questo periodo si sviluppa un interesse particolarmente marcato per la dimensione culturale adriatica del Tommaseo e per la sua collocazione nel quadro del nascente nazionalismo italiano. Gli anni Sessanta ampliano ulteriormente il ventaglio degli studi, grazie soprattutto all'instancabile attività di Francesco Anelli e Antonino Verzera, affiancati da studiosi come Luigi Miotto, C. Menghi Tassistro, Eugenio Dario Rustia-Traine, Emilia Filippone La Bruna, Virgilio Missori e Carmine Di Biase. In questo decennio si approfondiscono aspetti quali il Tommaseo epistolare, il suo pensiero politico e religioso, la sua produzione narrativa, la dimensione autobiografica del *Dizionario dei Sinonimi*, il rapporto con Leopardi e il tema dell'esilio. Una serie di contributi, spesso firmati da Verzera, si concentra sulla genesi poetica e narrativa delle opere maggiori – *Fede e bellezza*, *Il Duca d'Atene*, *Una notte e due baci* – mettendo in luce la complessità formale e psicologica della sua scrittura. Emergono anche studi legati alla memoria civile del Tommaseo, come quelli dedicati alle onoranze, ai monumenti e agli inediti. Nel decennio

[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*
[28] Ivi, 33.
[29] *Ibidem.*
[30] *Ibidem.*
[31] *Ibidem.*
[32] *Ibidem.*

successivo, gli anni Settanta, la «Rivista dalmatica» continua a mantenere una produzione intensa: compaiono contributi di Bice Polli, Raffaele Micciolo, Andrea Rigoni, Tullio Covacev, Raffaele Cecconi, Guido Gonnella, Aldo Duro, Corrado Camizzi e altri, spesso affiancati da nuovi lavori di Anelli e Verzera. I temi affrontati spaziano dalla presenza del Tommaseo in Corsica alle sue riflessioni politico-sociali, dalla preghiera e dalla spiritualità all'eredità risorgimentale, passando per il pensiero sulla Dalmazia, la psicologia dell'autore e la ricezione critica nel centenario della morte. Di particolare rilievo è il fascicolo speciale curato da Manlio Cace, dedicato interamente alla figura del Tommaseo, che offre un quadro ampio della sua opera e della sua fortuna. Negli anni Ottanta e Novanta, pur diminuendo il numero dei contributi, non viene meno l'attenzione al Tommaseo: si segnalano studi di Corrado Camizzi sulla 'Nazione dalmata' e di Eugenio Dario Rustia-Traine sulla rilettura critica dell'autore alla luce della storiografia più recente, oltre a un contributo redazionale su Spiridone Artale e Tommaseo. In questa fase più tarda, l'interesse si sposta verso una valutazione complessiva della sua personalità intellettuale e della sua collocazione nella tradizione letteraria italiana dell'Ottocento. Nel loro insieme, questi contributi mostrano come la «Rivista dalmatica» abbia costruito, lungo quasi mezzo secolo di pubblicazioni, un vero e proprio 'laboratorio tommaseiano', nel quale si intrecciano esegesi filologica, analisi storico-politica, riflessione identitaria e ricognizione biografica. La varietà delle prospettive e la costanza dell'attenzione confermano la funzione della rivista come spazio privilegiato per la valorizzazione del Tommaseo e per la comprensione della sua eredità nell'Adriatico e nell'Italia del Risorgimento.

Una dimensione significativa della presenza tommaseiana nella «Rivista dalmatica» è rappresentata dalla costante attenzione riservata alla pubblicazione di materiali inediti: lettere, appunti, frammenti, pensieri sparsi, talvolta conservati per decenni in archivi familiari o in raccolte private. Questa linea editoriale non nasce in modo occasionale; al contrario, è programmaticamente esplicitata dalla redazione, che richiama un celebre passo di Giosue Carducci. Nel 1899, ringraziando Paolo Mazzoleni per il volume dedicato al monumento di Tommaseo a Sebenico, Carducci lamentava che «tante sue lettere restino sotto chiave»,[33] esortando a raccogliere «frammenti inediti e rari»[34] di «quel singolare uomo»[35] per conservarne voce, ingegno e complessità. La «Rivista dalmatica» fa proprio quell'incitamento e, con dichiarata intenzione, assicura di voler offrire «possibilmente in ogni fascicolo […] qualche scritto inedito e raro del Grande Dalmata»,[36] certa di rispondere alle attese di una comunità di lettori che «lo studiano e lo ammirano».[37] Questa scelta editoriale risulta evidente, ad esempio, nel 1969, quando la rivista pubblica una lettera autografa in cui Tommaseo intercede presso un Ministro affinché conceda una risposta favorevole a un giovane esule ionio, e allo stesso tempo raccomanda tre studiosi (Fichert, Locatelli, Solitro) per cattedre veneziane di storia e lettere. Il documento, sobrio e diretto, rivela un tratto essenziale del Tommaseo: la costante sollecitudine verso esuli, studiosi, insegnanti e uomini di cultura, ai quali offre sostegno materiale e morale, muovendosi con discreta autorevolezza negli ambienti istituzionali. Ancora più significativa è la pubblicazione, nello stesso anno, del «foglietto di considerazioni e di pensieri»[38] proveniente dalla famiglia Artale-Tolja. Si tratta di uno scritto rapidissimo, appuntato a matita su un piccolo pezzo di carta e conservato gelosamente per

[33] *Inediti tommaseiani*…, 7.
[34] *Ibidem.*
[35] *Ibidem.*
[36] *Ibidem.*
[37] *Ibidem.*
[38] *Ibidem.*

 © Adi editore 2026

generazioni. La «Rivista dalmatica» ne riconosce il valore non solo documentario, ma anche poetologico: si tratta infatti di nuclei concettuali destinati, con ogni probabilità, a essere sviluppati in opere più ampie. La rivista pubblica, inoltre, una serie di osservazioni di sorprendente modernità, nelle quali Tommaseo si interroga sul comportamento animale, sulla docilità, sull'intelligenza, sull'origine dell'affetto e persino sulla relazione fra organi cerebrali e risposte emotive. Queste note, scritte con vivace curiosità scientifica, testimoniano l'ampiezza degli interessi dello scrittore e la sua capacità di muoversi tra psicologia, etnologia e filosofia naturale con uno sguardo anticipatore, lontano dagli stereotipi che lo vogliono semplice moralista o erudito linguista. Nel considerare complessivamente tale produzione di inediti, appare evidente come la «Rivista dalmatica» abbia inteso costruire un ritratto del Tommaseo che integrasse il grande scrittore pubblico con l'uomo privato, il pensatore sistematico con l'osservatore del quotidiano, l'intellettuale politico con l'autore di appunti minuti e profondamente personali. L'interesse per gli inediti raggiunge il suo apice negli anni Sessanta e Settanta, culminando nel fascicolo speciale del 1973 dedicato al centenario della morte dell'autore. È proprio in questo periodo che la rivista diventa il luogo più fertile per la riscoperta di materiali tommaseiani, prima che l'intensità del fenomeno vada gradualmente diminuendo negli anni successivi. Questa fioritura documentaria conferma non solo il ruolo di Tommaseo come figura cardine della cultura dalmatica e italiana, ma anche la funzione della «Rivista dalmatica» come laboratorio di ricerca capace di riportare alla luce, con pazienza filologica, la voce più autentica e multiforme del Grande Dalmata.